

*Wolverine River, Alaska, 1920*

I.

Mabel sapeva che avrebbe trovato silenzio. In fondo, era ciò che voleva. Niente vagiti o vocine infantili. Niente grida giocose dei figli dei vicini per strada. Sulle scale di legno consumate dai passi di una generazione dopo l'altra, nessuno scalpiccio di piedini, niente giocattoli che sbattono sul pavimento della cucina. Si sarebbe lasciata alle spalle tutti i rumori dei suoi fallimenti e rimpianti, e al loro posto ci sarebbe stato solo silenzio.

Nelle lande selvagge dell'Alaska, aveva immaginato di trovare un silenzio fatto di pace, come neve che cade di notte, l'aria piena di promesse ma senza suono, e invece non trovò nulla di tutto questo. Anzi, quando passava la scopa sulle assi del pavimento, le setole grattavano il legno come se i denti aguzzi di un toporagno le rosicchiassero il cuore. Quando lavava i piatti, l'acciottolio delle stoviglie le dava l'impressione che stessero andando in pezzi. L'unico rumore non suo era l'improvviso «cra, craaa» proveniente da fuori. Mabel strizzò lo straccio intriso dell'acqua dei piatti e guardò fuori dalla finestra della cucina, in tempo per vedere un corvo che svolacchiava da una betulla spoglia all'altra. Niente bambini che si rincorrevano tra le foglie autunnali chiamandosi l'un l'altro per nome. Neppure un bambino solitario su un'altalena.

C'era stato. Un essere minuscolo, nato immobile e silenzioso. Erano passati dieci anni, ma ancora adesso si ritrovava a pensare a quella nascita, per toccare il braccio di Jack, per fermarlo, per protendersi. Avrebbe dovuto. Avrebbe dovuto prendere nel palmo della mano la testa del bambino e tagliare una ciocca di quei capelli finissimi e metterli in un medaglione da portare al collo. Avrebbe dovuto guardare quella faccina per vedere se era maschio o femmina, e poi rimanere al fianco di Jack mentre lui lo seppelliva nella gelida terra invernale della Pennsylvania. Avrebbe dovuto mettere un segno sulla lapide. Si sarebbe dovuta concedere quel dolore.

Dopotutto era un bambino, anche se assomigliava piú a una creatura fatata. Il viso raggrinzito, la mascella minuscola, le orecchie puntute; ecco ciò che aveva visto e che aveva pianto, perché sapeva che l'avrebbe amato lo stesso.

Mabel rimase troppo alla finestra. Il corvo era volato via da un pezzo, sopra le cime degli alberi. Il sole era scivolato dietro una montagna, e la luce si era affievolita. I rami erano spogli, l'erba di un grigio giallastro. Nemmeno un fiocco di neve. Era come se ogni cosa bella e lucente fosse stata polverizzata e spazzata via dal mondo.

Novembre era alle porte, e questo la spaventava perché sapeva cosa avrebbe portato: gelo sulla valle come morte incombente, vento glaciale tra le fessure dei tronchi della capanna. Ma soprattutto, buio. Un buio cosí totale da soffocare persino le ore di pallida luce.

Era entrata nell'inverno passato ciecamente, senza sapere cosa aspettarsi da quella terra dura e nuova. Ora lo sapeva. A dicembre, il sole sarebbe sorto appena prima di mezzogiorno e avrebbe lambito la cima delle montagne per concedere qualche ora di crepuscolo prima di sprofondare

di nuovo. Seduta su una sedia accanto alla stufa a legna, Mabel sarebbe scivolata nel dormiveglia. Non avrebbe preso in mano nessuno dei suoi libri preferiti; le pagine sarebbero rimaste inerti. Non avrebbe disegnato; cosa avrebbe potuto catturare sui fogli del suo album? Cieli grigi, scorci cupi. Lasciare il letto caldo sarebbe diventato ogni mattina piú difficile. Si sarebbe mossa barcollando come una sonnambula, mettendo insieme i pasti in un modo o nell'altro e stendendo i panni bagnati qua e là per la capanna. Jack avrebbe lottato per mantenere in vita gli animali. I giorni si sarebbero confusi l'uno nell'altro, e l'inverno avrebbe stretto la sua morsa.

Per tutta la vita aveva creduto in qualcosa di piú, nel mistero che spingeva le forme ai margini della sua coscienza. Era il frullio delle ali di una falena sul vetro e la promessa delle ninfee nel letto ombreggiato dei ruscelli. Era l'odore delle querce la sera d'estate in cui s'innamorò, e il modo in cui l'alba si riversava nello stagno delle mucche trasformando l'acqua in luce.

Mabel non ricordava l'ultima volta che aveva visto quel bagliore.

Raccolse le camicie da lavoro di Jack e si sedette a rammentare. Cercò di non guardare fuori dalla finestra. Se solo avesse nevicato. Forse il biancore avrebbe addolcito quei profili scabri. Magari avrebbe catturato un po' di luce riflettendola nei suoi occhi.

Invece, per tutto il pomeriggio le nuvole restarono alte e rade, mentre il vento strappava le foglie morte dai rami, e la luce colava come cera da una candela. Mabel pensò al freddo, grigio e terribile, che l'avrebbe intrappolata da sola nella capanna, e il suo respiro si fece corto e rapido. Si alzò e si mise a camminare avanti e indietro. In silenzio, ripeteva tra sé: – Non posso farlo, non posso farlo.

In casa c'erano delle armi, e le era già capitato di pensarci. Il fucile da caccia accanto alla libreria, la doppietta sopra la porta d'ingresso e la rivoltella che Jack teneva nel primo cassetto dello scrittoio. Non aveva mai sparato, ma non era questo a trattenerla. Piuttosto, erano la violenza e la crudezza oscena di un simile gesto, oltre al pensiero del biasimo che inevitabilmente ne sarebbe seguito. Avrebbero giudicato lei debole di mente e di spirito, e Jack indegno come marito. E Jack? Quanta vergogna e quanta rabbia avrebbe provato?

Il fiume, invece... così era diverso. Non un'anima da incolpare, nemmeno la sua. Sarebbe stato uno sciagurato errore. Si sarebbero limitati a dire: Se solo avesse saputo che il ghiaccio non avrebbe retto il suo peso. Se solo si fosse resa conto del pericolo.

Il pomeriggio scemò nel crepuscolo, e Mabel si allontanò dalla finestra per accendere una lampada a olio sul tavolo, come se si stesse accingendo a preparare la cena e attendere il ritorno di Jack, come se quella giornata fosse destinata a terminare come tutte le altre, ma nella sua mente stava già percorrendo il sentiero che, attraverso il bosco, l'avrebbe condotta al fiume Wolverine. La lampada stava ancora bruciando quando lei, allacciati gli scarponi di cuoio e infilato il cappotto sopra la vestaglia, uscì. A testa e mani nude nel vento.

Mentre procedeva a grandi passi tra gli alberi spogli, si sentiva allo stesso tempo euforica e inebetita, raggelata dalla lucidità del suo proposito. Il pensiero di ciò che si stava lasciando alle spalle non la sfiorava, c'era soltanto la precisione in bianco e nero di quel momento. Il tonfo pesante delle suole sul terreno ghiacciato. L'aria gelida tra i capelli. I respiri profondi. Era stranamente forte e sicura.

Emerse dalla foresta e si fermò sulla riva del fiume ghiacciato. Regnava la quiete, a parte una raffica di vento ogni tanto, che le arruffava la gonna sbattendola contro le calze di lana e disegnava vortici di limo grigio sul ghiaccio. Più a monte, la valle formata dai ghiacciai si stendeva per circa ottocento metri tra banchi di ghiaia, legname trasportato dalla corrente e un intreccio di alvei dove l'acqua era bassa; qui, invece, il fiume scorreva stretto e profondo. Mabel vedeva la rupe scistosa dall'altra parte del fiume finire a strapiombo nel ghiaccio nero. Laggiú, l'acqua l'avrebbe sicuramente sommersa fin sopra la testa.

La rupe divenne la sua meta finale, ma immaginava che sarebbe annegata prima di raggiungerla. Il ghiaccio era spesso solo tre o quattro centimetri, e anche nel pieno dell'inverno nessuno avrebbe osato attraversare in quel punto cosí insidioso.

All'inizio, riuscí a far presa con gli scarponi sui massi ghiacciati che affioravano sulla riva sabbiosa, ma poi scivolò giú per l'argine scosceso e attraversò un ruscelletto dove il ghiaccio era sottile e fragile. Ogni passo che seguí lo fece cercando di sentire la sabbia sottostante. Poi attraversò un'arida distesa di ghiaia e sollevò la gonna per scavalcare un tronco trasportato lí dalla corrente, grigio e consumato dagli elementi.

Una volta raggiunto l'alveo principale del fiume, dove l'acqua scorreva ancora giú per la valle, il ghiaccio non era piú fragile e bianco, bensí nero e duttile, come se si fosse formato solo la notte prima. Pattinò con le soles degli scarponi sulla superficie e le venne quasi da ridere di fronte a quel comportamento assurdo: stava facendo attenzione a non scivolare e allo stesso tempo pregava che il fiume la inghiottisse.

Era a pochi passi dalla terraferma quando si concesse di fermarsi per sbirciare tra gli scarponi. Era come cam-

minare sul vetro. Vedeva le rocce grigie sotto il turbinio dell'acqua turchese scuro. Una foglia gialla stava galleggiando, e immaginò se stessa trascinata assieme a quella foglia, mentre alzava per un attimo gli occhi a guardare in alto, attraverso il ghiaccio straordinariamente trasparente. Prima che l'acqua le riempisse i polmoni, sarebbe riuscita a vedere il cielo?

Qua e là bolle grosse come la sua mano formavano bianchi cerchi ghiacciati, mentre altrove il ghiaccio era percorso da grosse crepe. Si chiese se in quei punti il ghiaccio fosse piú sottile, e se per lei fosse meglio cercarli o evitarli. Raddrizzò le spalle, guardò dritto avanti a sé e riprese a camminare senza guardare in basso.

Quando raggiunse il centro dell'alveo, si ritrovò la parete della rupe a meno di un braccio di distanza; l'acqua era uno scroscio attutito, e il ghiaccio cedeva leggermente sotto di lei. Senza volerlo guardò di nuovo in basso, e ciò che vide la terrorizzò. Nessuna bolla. Nessuna crepa. Solo un nero senza fondo, come se sotto i suoi scarponi ci fosse il cielo della notte. Spostò il peso per fare un altro passo in direzione della rupe e sentí qualcosa rompersi, uno schiocco profondo e sonoro, come una grossa bottiglia di champagne che viene stappata. Mabel divaricò i piedi e le tremarono le ginocchia. Aspettò che il ghiaccio si spaccasse, che il fiume inghiottisse il suo corpo. Poi un altro colpo sordo, un *crac*, e fu certa che il ghiaccio cedesse sotto i suoi piedi, millimetro dopo millimetro, non se ne sarebbe nemmeno accorta se non fosse stato per quel rumore spaventoso.

Aspettò e respirò, e l'acqua non la inghiottí. Il ghiaccio reggeva. Pattinò lentamente con i piedi, strascicandoli, prima uno, poi l'altro, e poi ancora, finché si ritrovò dove il ghiaccio incontrava la rupe. Non avrebbe mai im-

maginato di riuscire ad arrivare fin lí, dall'altra parte del fiume. Appoggiò i palmi nudi sullo scisto gelato, poi tutto il corpo, finché non riuscí a premervi la fronte e a odorare la pietra, antica e umida.

Quel freddo cominciò a insinuarsi dentro di lei, perciò abbandonò le braccia lungo i fianchi, diede le spalle alla rupe, e tornò da dove era venuta. Il cuore le martellava in gola. Le tremavano le gambe. Era curiosa di vedere se adesso, durante il tragitto verso casa, avrebbe incontrato la morte.

Man mano che si avvicinava alla terraferma, avrebbe voluto correrle incontro, ma il ghiaccio sotto i piedi era troppo scivoloso, quindi si mosse come se stesse pattinando finché non andò a finire sulla riva. Ansimava e tossiva, rideva quasi, come se fosse stata tutta una burla, una scommessa folle. Poi si piegò e appoggiò le mani sulle cosce, cercando di ritrovare l'equilibrio.

Quando pian piano riuscí a rialzarsi, vide la terra stendersi immensa davanti a lei. Il sole stava calando sul fiume, gettando una fredda sfumatura rosa sulle cime innevate delle montagne che facevano da cornice a entrambi i lati della valle. A monte, la macchia formata da arbusti di salici, banchi di ghiaia, foreste di abeti rossi e boschi di pioppi bassi andava allargandosi man mano che si avvicinava alla montagna, assumendo in lontananza una tinta blu acciaio. Niente campi né staccionate, né case, né strade. Non un anima viva in vista, in nessuna direzione. Solo natura selvaggia.

Tutto ciò era meraviglioso, Mabel lo sapeva, ma si trattava di quella bellezza che, se sei vivo, ti lacera, ti apre e ti svuota lasciandoti esposto e indifeso. Allora voltò le spalle al fiume e tornò a casa.

Quando arrivò, la lampada stava ancora bruciando; avvicinandosi alla capanna aveva notato la finestra della cucina illuminata, e non appena aprì la porta ed entrò, fu avvolta dal calore e da una luce tremolante. Tutto era estraneo e dorato. Aveva creduto che lí non avrebbe messo mai piú piede.

Aveva l'impressione di essere stata via per diverse ore, ma non erano nemmeno le sei e Jack non era ancora tornato. Si tolse il cappotto e si avvicinò alla stufa a legna, lasciando che il calore penetrasse nella pelle delle mani e dei piedi, facendole male. Una volta che fu di nuovo in grado di stendere e piegare le dita, prese pentole e padelle, meravigliandosi perché stava compiendo un gesto tanto ordinario. Mise dell'altra legna nella stufa, preparò la cena, e si sedette al tavolo intagliato con l'accetta, a schiena dritta e mani incrociate in grembo. Dopo pochi minuti entrò Jack, sbattendo gli scarponi e spazzando via la paglia dal cappotto di lana.

Sicura che lui in un modo o nell'altro fosse consapevole di ciò che aveva passato, lo guardò e rimase in attesa. Lui si sciacquò le mani nel catino, si sedette a un lato del tavolo, in diagonale rispetto a lei, e abbassò la testa.

– Benedici, o Signore, questo cibo, – borbottò. – Amen.

Lei mise una patata in ciascun piatto insieme a qualche carota bollita e a un po' di fagioli rossi. Nessuno dei due disse una parola. Si sentiva solo lo stridore dei coltelli e delle forchette sui piatti. Lei provò a mangiare ma non ci riuscì, per quanto si sforzasse. Le parole le pesavano in grembo come massi di granito e, quando infine parlò, ciascuna era greve e opprimente, ma non ne trovò altre.

– Sono andata al fiume oggi, – disse.

Lui non alzò la testa. Lei aspettò che le chiedesse perché. Forse allora avrebbe potuto dirglielo.



Jack infilzò le carote con la forchetta, poi raccolse i fagioli su una fetta di pane. Non diede segno di averla sentita.

– Il percorso fino alle rupi è completamente ghiacciato, – aggiunse quasi sottovoce. Attese con gli occhi bassi e respirando piano, ma sentí solo il rumore di Jack che masticava, e della forchetta sul piatto.

Mabel alzò lo sguardo e vide le mani di lui bruciate dal vento e i polsini logori del maglione che indossava, le rughe intorno agli occhi abbassati. Non ricordava l'ultima volta che aveva toccato quella pelle, e la desolazione di quel pensiero fu come un pugno in mezzo al petto. Poi notò alcune tracce d'argento nella barba castano-rossiccia. Quando erano comparse? Anche lui, dunque, stava ingrigendo. Entrambi si stavano dissolvendo senza che l'altro se ne accorgesse.

Lei spingeva il cibo da una parte all'altra con la forchetta. Sbirciò la lanterna che pendeva dal soffitto e vide la luce che si riversava a frammenti. Stava piangendo. Per un momento rimase lí seduta e lasciò che le lacrime le scendessero ai lati del naso, fino agli angoli della bocca. Jack continuò a mangiare, a testa bassa. Lei si alzò e portò il suo piatto sul piccolo bancone della cucina. Voltandogli le spalle, si strofinò la faccia col grembiule.

– Quel ghiaccio non si è ancora solidificato, – disse Jack dal tavolo. – Meglio stare alla larga.

Mabel deglutí, si schiarí la gola.

– Sí. Certo, – disse.

Si affacciò davanti al bancone fino a quando le si schiarirono gli occhi, poi tornò a tavola e mise un altro mestolo di carote nel piatto di Jack.

– Come va col nuovo campo? – chiese lei.

– Sta venendo su –. Si portò una forchettata di patate alla bocca, poi si pulí col dorso della mano.

– Taglierò e rimuoverò il resto degli alberi nei prossimi giorni, – disse. – Poi brucerò un altro po' di ceppi.

– Vuoi che venga a darti una mano? Potrei controllare il fuoco al posto tuo.

– No. Me la caverò.

Quella notte, a letto, lei ebbe un'accresciuta consapevolezza di lui, dell'odore della paglia e dei rami di abete tra i suoi capelli e la sua barba, del suo peso sul letto cigolante, del suono dei suoi respiri lenti, stanchi. Era disteso su un fianco, girato dall'altra parte. Lei allungò una mano, pensando di toccargli la spalla, invece abbassò il braccio e restò sdraiata al buio a fissargli la schiena.

– Credi che supereremo l'inverno? – domandò lei.

Lui non rispose. Forse era addormentato. Lei si girò, volgendo la faccia alla parete di tronchi.

Quando lui parlò, Mabel si chiese se fosse l'intontimento o l'emozione ad arrochirgli la voce.

– Non abbiamo molta scelta, no?